

Volti virali
Massimo Leone
Università di Torino e Shanghai



“Perché mai Dio voleva che
nessuno morisse con la propria
faccia? Perché a tutti succede
così: si muore con una maschera
sul volto.”

(Giuseppe Tomasi di Lampedusa,
1958, *Il gattopardo*).

Il volto "fisico" della pandemia

La pandemia cambia il volto delle città, ma cambia anche i volti delle città, e non solo quelli delle città di mattoni bensì pure quelli delle città digitali che l'umanità ha costruito negli ultimi decenni. Per quanto riguarda i volti fisici, il grado zero della trasformazione è l'assenza. Chi vive da solo si è imbattuto sempre meno involti, evitando gli incontri potenzialmente pericolosi all'inizio, poi quelli con sconosciuti in luoghi affollati, quindi i volti degli amici, fino ad arrivare all'impossibilità d'incontrare il volto di una madre, di un figlio, di un fratello, e finanche al confinamento totale, con le buste della spesa lasciate fuori dall'uscio da qualcuno di cui non si vede il volto. Chi non vive da solo ha sperimentato l'assenza per un eccesso di presenza, ha visto per settimane sempre gli stessi volti fisici, i quali però nella reclusione forzata hanno assunto tratti diversi, psichici ma anche somatici, sono stati sondati fino all'ultima piega, amati più di prima nei casi più fortunati, riscoperti nel loro sorriso, mentre in altri sono stati odiati, perché trovati nella loro forma peggiore, o semplicemente perché inevitabili, senza alternative. Ma è cambiato anche il proprio volto allo specchio, nelle sue fattezze in molte circostanze: volti ingrassati per la mancanza di movimento, irsuti per l'assenza di barbieri ed estetiste, o semplicemente perché si è troppo angosciati per prendersene cura, o perché non si esce più, volti senza più accesso a prodotti cosmetici; e poi soprattutto volti tesi, angosciati, esterrefatti, con un sorriso forzato che li illumina solo a metà quando si affacciano sulla scena sociale anche per un attimo, anche soltanto sul palcoscenico digitale.

La mascherina

Poi cambia il volto fisico perché, nel mondo esterno, al di fuori della bolla asettica del confinamento, è stato sempre meno possibile, e meno raccomandabile, mostrarlo per intero. È comparso, dapprima nelle notizie dalla Cina, poi tra i Cinesi in Europa, quindi sul volto di alcuni individui particolarmente apprensivi o semplicemente lungimiranti, infine su ogni viso, l'oggetto dell'anno, che dio non voglia che diventi quello del decennio o del secolo: la mascherina. Da tempo, forse addirittura dall'invenzione degli occhiali, il volto non era stato così sistematicamente e diffusamente modificato da un oggetto "altro" nelle società occidentali. Chi avesse viaggiato in Asia, e soprattutto in Giappone, negli anni precedenti ne avrebbe fatto l'esperienza: mascherine ovunque nei luoghi pubblici e affollati, specialmente negli autobus e massimamente nella metropolitana. "Perché portate la mascherina?", domandava l'occidentale, e come sembra dannatamente ingenua quella domanda adesso! La portavano per proteggersi, però anche, ed era naturale ma sorprende l'occidentale, per proteggere, per evitare il contagio altrui. Perché l'estremo Oriente pensa l'individuo in modo diverso, anche nel Giappone capitalista e non solo nella Cina maoista, e l'individuo ammalato ha nel cuore la speranza di guarire, come in Occidente, ma anche quella di non fare ammalare gli altri; l'immunità non esclude la comunità. Poi in Giappone come altrove vi era anche la timidezza, che spingeva alcuni, e soprattutto le donne, a usare la mascherina come una specie di velo, e c'erano pure i ricordi di pericoli passati, trascorsi e

passati per le vie respiratorie, gli attentati con gas sarin del 1995, le epidemie più recenti, e la tragedia nucleare sempre sullo sfondo lontano.

Nell'Europa occidentale la mascherina entrava in uno script esclusivamente medico-sanitario: la si vedeva essenzialmente dal dentista, i più sfortunati in sala operatoria, perché neppure una visita medica di routine esponeva a questa protesi del volto: il medico ci parlava faccia a faccia. In Italia, le mascherine sono diventate protagoniste della "scena facciale" quotidiana quando non se ne trovavano più, quando già scarseggiavano nelle farmacie, quando parenti e amici lontani le spedivano da luoghi più fortunati, quando già circolavano informazioni e *fake news* sulla loro tipologia, utilità, inutilità, quando se ne fabbricavano di rudimentali, quando già se ne faceva oggetto d'ironia e sarcasmo. S'innescava immediatamente una tensione semiotica destinata a durare, concernente l'esposizione del volto proprio e l'interazione con quello altrui, e l'opportunità non soltanto medica ma anche sociale di mettere la mascherina sul proprio volto, che gli altri la mettessero sul proprio. Un senso di vergogna all'inizio, il timore di essere giudicati troppo apprensivi, oppure quello di essere evitati in quanto possibili malati, l'impedimento fisico alla comunicazione, il senso di calore oppressivo sul volto, la sensazione di respirare il proprio respiro, e a ogni respiro l'impossibilità di pensare la normalità, l'idea fissa di trovarsi nell'emergenza, nell'inaudito, nell'impensabile, nel surreale, come in una fiction, e poi la scoperta di come sia scomodo fare la spesa con mascherina e occhiali, le lenti appannate dal proprio stesso fiato. Pian piano, tragi-

camente, le mascherine hanno cominciato a dilagare, hanno trasferito su tutta la “scena facciale” italiana, poi europea, un quotidiano tratto di apprensione, una medicalizzazione dello spazio pubblico non vista da tempo.

Il volto rappresentato

E così, con un intreccio complesso ma sistematico con il panorama dei volti fisici, da quelli domestici a quelli della città, sono cambiati anche quelli della rappresentazione sociale. I media ufficiali ci hanno mostrato volti preoccupati, tesi, affranti, e anche su di essi è comparsa la fatidica mascherina, a partire dal politico di spicco che scopriva di essere positivo al tampone e si mostrava con il volto coperto, rimanendo così per settimane, trasformandosi in una nuova icona di sé stesso, nella variante epidemica del volto del potere; ma sono comparse anche mascherine tragiche ed eroiche, quelle dei medici e degli infermieri in trincea, che una metafora bellica sempre più diffusa, anche internazionalmente, e lo spaventoso numero di decessi ha spinto a vedere effettivamente come soldati in guerra contro il virus, acquartierati negli ospedali, ma soprattutto bardati per evitare il contatto letale con il volto, giacché si è compreso ben presto che le comuni mascherine non erano sufficienti, e nemmeno quelle a tenuta stagna, perché bisognava coprire anche gli occhi, e tutte le mucose, fino a nascondere completamente il volto del medico, o dell’infermiere, sotto l’iconografia del nuovo soldato, del nuovo eroe, del nuovo martire: immagini e video di volti così coperti, dei loro complicati scafandri, hanno cominciato a circolare spa-

ventosi, e con essi anche le immagini più tragiche: quelle dei volti intubati, privati della loro identità, attaccati all'ossigeno di una macchina, spiranti anonimi e soli, congedati dopo una lunga vita da un bacio di plastica. Uno degli aspetti più tragici di questa pandemia è che non vediamo i volti di chi soffre e muore, una lontananza e invisibilità del volto del caro defunto che nemmeno nei conflitti, ormai mediatizzati e persino trasformati in spettacolo, era dato di sperimentare. E come in tutti i conflitti, anche in questo vi sono carni da macello, volti da macello, visi che sarebbe troppo dispendioso cercare di proteggere, facce per le quali non esistono mascherine e nessuno se ne preoccupa, tutta una schiera di volti che una condizione di classe socio-economica condanna a esporsi come se nulla fosse: migranti, rifugiati, profughi, senz'altro, lavoratori in nero, detenuti, ma anche cassieri, fattorini, *riders*: soldati anch'essi in questa "guerra" ma senza mascherina e senza gloria.

Il volto digitale

Poi insieme a questa scena facciale fisica e mediatizzata è cambiata anche quella digitale, da tempo intrecciata alle nostre esperienze quotidiane. L'eccezione è divenuta la regola. Nella scuola, nell'università, nella ricerca, chi ha potuto continuare a lavorare lo ha fatto a distanza, accorgendosi che il mondo digitale era imperfetto e impreparato a una scomparsa così rapida di quello faccia a faccia, impraticandosi in tutta fretta di nuovi mezzi e nuove piattaforme per poter incontrare perlomeno online i volti degli altri. Come in una tragica iperbole delle reti

sociali che tanto accanitamente si erano costruite, frequentate e alimentate, l'altro è diventato un quadratino di pixel spesso sfocati, spesso "congelati" quale monito sull'inadeguatezza dei simulacri digitali; il lusso e il vezzo di non incontrare gli altri faccia a faccia (perché si era troppo impegnati, troppo in viaggio, troppo snob, o semplicemente per un desiderio inconscio di "controllare" la comunicazione di sé e degli altri attraverso lo schermo) hanno ceduto il passo all'obbligo atroce di non poter più incontrare nessuno, nemmeno i propri cari.

Nella solitudine, o nella cerchia ristretta dei propri affetti, è poi mutata la rappresentazione di sé. Chi lavorava online o semplicemente incontrava i propri affetti attraverso piattaforme digitali ha "postato" queste nuove foto di gruppo, contribuendo al consolidarsi di un nuovo modello iconografico del ritratto collettivo, una sorta di Mondrian triste ove ognuno appariva inevitabilmente mesto, separato dagli altri nel quadratino della sua gabbia digitale; ma pure è mutato il genere-chiave del mondo digitale pre-pandemico: il selfie. All'inizio si è scherzato con le mascherine, poi la voglia di scherzare è passata, la glorificazione del presente attraverso questo formato non è stata più possibile, perché non c'era più niente di nuovo da mostrare alle spalle, né viaggi né feste né vip, i selfie dei politici e coi politici sono divenuti fucina di contagio, e anche il volto si è imbruttito, non sbarbato, non depilato, non truccato, non acconciato, un volto che pare ormai il backstage dei selfie di altri tempi e che non si ha più il coraggio di mettere in scena. E infatti che cosa non si darebbe per fare una foto di gruppo, adesso, che cosa non si darebbe per incontrare un passante, anche solo uno, e chiedergli quello che non gli chiedevamo più:

“mi può scattare una foto per favore?”

Riscoprire il volto

La semiotica osserva questo mutamento radicale della scena facciale fisica, mediatica, digitale¹, ma, si spera, dovrà osservarne anche la convalescenza. Quando il virus avrà finito d’imperversare, e il confinamento si allenterà, lo spazio pubblico comincerà a riempirsi di nuovo. Tutti avranno voglia di rivederlo, di esservi di nuovo con il proprio corpo, con il proprio volto, e tutti sperimenteranno al contempo, come è naturale, desiderio e paura: il timore di un nuovo contagio, o anche di una nuova epidemia venuta dal nulla. Per qualche tempo non ci staccheremo dalle nostre mascherine, e in certi ambienti, come forse è giusto, si continuerà a utilizzarle; come pure è giusto, gli Stati ne faranno provvista, memori dell’accaduto. E forse per qualche tempo, non si sa per quanto, assaporeremo con occhi nuovi i volti degli altri, dei parenti, degli amici, ma anche degli sconosciuti, come degusta il cibo chi lo assapora per la prima volta dopo una malattia intestinale, con il timido e quasi infantile desiderio del convalescente. Almeno per qualche tempo, non saremo dis-in-volti ma ri-volti al viso dell’altro, questo mistero, questo paesaggio straordinario, questo viaggio infinito. Torneremo a volto scoperto e, si spera, torneremo anche a scoprire il volto.

¹ Si vedano le “pillole” video realizzate a questo proposito dal gruppo di ricerca FACETS: <https://www.youtube.com/c/FacetsERC>